

Marisa Forcina

FRANÇOISE COLLIN

*Pensare nella differenza,
pensare nella libertà*

F

Filosofia

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Marisa Forcina

FRANÇOISE COLLIN

*Pensare nella differenza,
pensare nella libertà*

FrancoAngeli

Isbn: 9788835158387

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa	pag. 7
Introduzione	» 9
1. In dialogo con Françoise Collin	» 9
2. Il carattere politico del dialogo	» 17
3. Ricordando Françoise Collin	» 28
1. Françoise Collin e l'Italia	» 33
1. Una straordinaria risonanza	» 33
2. Amicizie comuni e letture condivise	» 36
3. Una città armoniosa	» 42
4. “Filosofia, Donne, Filosofie”: non solo un convegno	» 45
5. Tra letture e collaborazioni	» 46
2. Radici filosofiche di un femminismo radicale	» 54
1. Da Blanchot a Arendt	» 54
2. Sulle tracce di Arendt	» 61
3. <i>Les Cahiers du Grif</i> e la nuova forza storica	» 75
1. La filosofia della differenza e la costruzione di un nuovo immaginario	» 75
2. Il tempo per sé	» 78
3. Ripartire da niente	» 81
4. L'impegno ai <i>Cahiers</i>	» 85
5. La prassi della differenza	» 89
6. Creare la propria vita	» 92
7. Il privato è politico	» 98
4. Il mondo comune	» 104
1. La politica del privato e la sua cifra: la superfluità degli altri	» 106
2. La democrazia della maggioranza e quella delle singolarità	» 108

3. Soggettività e cittadinanza	pag. 110
4. Dalla condizione di superfluità alla pratica della cittadinanza	» 111
5. Democrazia e femminismo	» 112
6. Il simbolico e il femminismo	» 115
7. La scrittura e l'universale femminile	» 118
5. Il femminismo: un nuovo lavoro politico	» 123
1. Una grande trasformazione	» 123
2. Il lavoro politico e l'apparire della differenza	» 127
3. Modelli e sistemi	» 128
4. Bisogni e desideri	» 132
5. False opposizioni e misure d'eccezione	» 133
6. Françoise Collin e la tradizione filosofica	» 139
1. Nel confronto con la tradizione: Irigaray e Collin	» 143
2. Al di là del postmoderno	» 146
3. Libertà e liberazione	» 149
4. Differendo i sessi	» 150
7. "L'urne est-elle funéraire?": rappresentanza e democrazia	» 154
1. Rappresentanza e rappresentazione	» 154
2. La democrazia e i suoi esperti	» 155
3. La democrazia di tutti	» 159
4. Il nascondimento dell'altro e di sé: privato e pubblico	» 163
5. La differenza non è dissidio (Lyotard)	» 164
6. Il percorso costituente della differenza	» 165
7. Perché non entrare <u>al-meno</u> nelle istituzioni	» 166
8. I classici e le "piccole brave donne"	» 168
9. I diritti e la violenza	» 169
10. Oltre filosofia e ideologia, il metodo di Collin	» 170
11. Le "petites républiques" senza programma	» 171
12. La trascendenza di una differenza irrepresentabile	» 173
8. Identità, genere, differenza	» 176
1. Il paradosso nordico	» 176
2. Per una differenza non oggettivata	» 177
3. La fortezza dell'identità	» 178
4. Lo statuto epistemologico	» 180
5. La traccia differente e la leva arendtiana	» 184
6. Il pensiero della differenza sessuale	» 186

Premessa

Poiché in Italia ancora mancava una monografia su Françoise Collin che, con il suo femminismo critico dagli anni Settanta al primo decennio del Duemila, ha rappresentato una voce tra le più significative del panorama filosofico-politico internazionale, ho ritenuto necessario fare luce almeno su alcuni temi a lei cari, nella speranza che questa prima messa a fuoco sia seguita da altri studi e ulteriori approfondimenti.

Per rendere più immediata la lettura, fatta eccezione per qualche citazione più singolare e poetica, in cui ho mantenuto la lingua francese originale e in nota la traduzione italiana, ho direttamente tradotto e riportato in italiano il testo francese rimandando in nota ai riferimenti bibliografici e alla pubblicazione originale.

Ho poi scelto l'imperfetto non per sottolineare la distanza rispetto ai temi e alle prese di posizione di Collin, ma perché, come scriveva Roland Barthes, l'imperfetto è il tempo della fascinazione. L'eco delle parole di Françoise Collin resta, infatti, ancora viva in me che ho avuto la fortuna di conoscerla e potermi considerare sua amica durante gli ultimi vent'anni della sua vita.

Con questo volume non pretendo di ricostruire la storia del pensiero di Collin, ma di conservarne la memoria, nella consapevolezza che se la storia congela e fissa date e contenuti, la memoria intrattiene un dialogo incessante con il presente. E oggi, a dieci anni dalla sua morte, il mio è ancora un dialogo vivo con lei.

Desidero ringraziare le mie amiche e colleghe Francesca Brezzi e Elena Laurenzi e il prof. Franco Meschini che con insistenza mi hanno spinto a riprendere e completare alcuni saggi su Collin da me già pubblicati dando forma definitiva a questo percorso. Pertanto ringrazio gli editori Manni, Milella e la direzione di "segni e comprensione" che mi hanno consentito di rivedere e ripubblicare nel presente volume i testi già editi con loro e che, rivisti e ampliati, costituiscono una parte del presente volume. Ringrazio anche di cuore Pina Nuzzo per l'entusiasmo con cui ha letto la prima stesura di questo lavoro e per l'incoraggiamento che me ne è venuto. Ringrazio anche la scrittrice Fiorella Cagnoni che, rileggendo e segnalandomi sviste e refusi, ha contribuito notevolmente a migliorare la lettura delle pagine che seguono.

*Il mio ricordo va a mio marito Giovanni Invitto
con cui negli oltre cinquant'anni vissuti insieme
ho condiviso letture e scritture
e la vita nella sua pienezza.*

Introduzione

1. In dialogo con Françoise Collin

La persona possiede con la vista la conoscenza.

E quando si conosce qualcosa, una qualsiasi realtà, la si rende presente.

Essere presente in spagnolo ha il significato di presenza e di presente temporale: qualcosa che è allo scoperto, che non ci è estraneo o nascosto. La persona ha bisogno di presenze.

Avere bisogno di presenza significa avere bisogno di verità [...].

Come si sa le cose per apparire in ordine devono avere un proprio posto.

E visto che il posto delle cose nella vita umana è il tempo, hanno bisogno di tempo per potersi ordinare...

Quando le cose saranno ricordate, saranno riportate al presente, a un presente che sarà ben diverso da quello di oggi.

Quando dal futuro si faranno presenti. Solo allora cominceranno a scoprirsi nella loro verità, a essere presenti

(Maria Zambrano)¹

Le parole di Maria Zambrano ci aiutano a comprendere il senso legato al gesto di voler restare, “in dialogo” con Françoise Collin, a dieci anni dalla sua morte.

Come si può essere in dialogo con chi non è più? Che cosa resta di chi non è più? Certamente resta chi ha visto e, quindi, conosciuto quella persona. Restano le testimonianze. Cioè restano le parole di lei. Più del suo lavoro, più dell’opera pubblicata o da pubblicare restano le parole che corrispondono al suo agire e che ci risuonano ancora, che annunciano ed enunciano la sua verità. Ma, come mi diceva lei stessa, le parole sono come gli angeli: sono solo l’annuncio della verità. È vero, ed è anche vero che come gli angeli non si possono catturare, analizzare, tradurre, classificare e tantomeno ci si può appropriare di quelle parole. Non si tratta di averne i diritti di edizione o di ricordarle o ripeterle allo stesso modo, magari nella più completa fedeltà; per-

¹ Maria Zambrano, *Persona e democrazia*, trad. it., Bruno Mondadori, Milano 2000, pp. 155-156.

ché si tratta semmai di farle rivivere, riproporle con uno sguardo nuovo, e con un nuovo ascolto. Si tratta di farle risuonare come l'accompagnamento di un ritmo o di affidarsi ad esse come a un angelo custode, si tratta di sapere che sono accanto a noi e ci fanno strada verso il futuro che non è identico a ciò che è stato o che è ora.

In questo modo il dialogo continua. Anche con altre parole. Parole che nascono di nuovo, come se fossero nuove, come se si proiettassero verso il futuro. E, se il soggetto di quelle parole non c'è più, e un alone ne sbiadisce i contorni, e la distanza si impone, e la vista sbiadisce, e lo scarto si crea, bisogna sapere che non c'è alcuna perdita. Restano le parole così vicine e contemporaneamente così lontane, in una sorta di raddoppiamento di un vissuto che si struttura in interlocuzioni plurali, e continua a vivere senza ingessarsi come in una statua prodotta in serie e a buon mercato.

In particolare, le parole di Françoise Collin, risorgono come in un prisma, in una maniera indiretta, perché ciò che lei aveva di veramente singolare era la sua capacità di non occupare la scena con un punto di vista centrale e nemmeno eccentrico. Non era assertiva e tuttavia aveva il suo punto fermo. Non era irriducibile e tuttavia nelle sue riflessioni è stata sempre costante. Non amava gli ismi, le mode e le correnti, e tuttavia era sempre radicalmente critica e originale e sempre capace di affermare il suo punto di vista e interloquire, aperta al dialogo e all'ascolto. Questo la rendeva difficilmente etichettabile.

Si ritrovava perfettamente in quel tipo di letteratura o di cinema dove l'autore, l'autrice, come ad esempio Marguerite Duras o Jutta Brückner o i fratelli Dardenne, non occupano la scena. Così faceva lei negli incontri organizzati e nei suoi scritti filosofici e politici. Perché, diceva, l'autore, rispetto al lettore o all'ascoltatore, "resta più agito che agente, più dipendente che titolare della sua visione e del suo racconto"². Come in questo tipo di letteratura, non erano soltanto i silenzi di Françoise Collin ad essere importanti, ma erano le sue parole che, però, non assumevano il ruolo del protagonismo, eppure avevano significati intensi e profondi. Allora, si tratta di far risorgere quelle parole, di mettersi di fronte ad esse come se fossero inascoltate, nuove; si tratta di porsi di fronte ad esse come di fronte a ogni cosa nuova che nasce e cresce. E diventa futuro.

Noi che abbiamo visto Françoise Collin tante volte a Lecce, a Parigi, a Roma, abbiamo pensato in qualche modo di conoscerla. Ci sembra di continuare il nostro discorso con lei, incrociare il suo sguardo a volte severo a volte ironico, quasi ri-vederla esigente e pensosa e poi anche inaspettatamente ridente con noi. Certamente, noi sapevamo il tono delle sue parole e

² Françoise Collin, *Je partirais d'un mot. Le champ symbolique*, Ed. Fus Art, Paris 1999, p. 184.

volevamo che con quelle fosse ancora una volta partecipe, o meglio volevamo ancora una volta essere in sua presenza.

Una presenza impossibile, eppure insieme possibile, perché la presenza di qualcuno non è solo presenza legata al qui e ora, cioè alla sua vista. Sono le rappresentazioni e le riproduzioni tecniche che sono legate alla vista. Ma la presenza di qualcuno non è legata solo alla vista, ma alla sua persona. E la persona non è l'individualità, che pure vediamo o che abbiamo visto. Se pensassimo la persona come individualità, ne faremmo una unità interscambiabile e sommabile nella totalità, persino nella totalità della rappresentazione che assorbe tutte le differenze dissolvendo ogni alterità³. La persona, invece, ha a che fare con l'infinito, è quella dimensione universale che trascende l'individuo e che, però, si mostra nel *chi* di qualcuno, si mostra sempre e solo nella singolarità e ne costituisce l'identità.

Più volte nei nostri incontri leccesi, Françoise aveva dedicato alcuni richiami a questo tema. Sapeva che non è facile rinunciare completamente alla nozione di identità, sia da un punto di vista teorico sia da un punto di vista storico, e anche dal punto di vista esistenziale. Perciò riteneva imprescindibile puntualizzare tale questione a partire dall'identità narrativa. Ma immediatamente, pur senza fare espliciti proclami di dissenso, si discostava dal modo in cui Paul Ricoeur aveva sviluppato la sua direttiva. Collin faceva virare la riflessione continuamente dal contesto dell'identità narrativa verso quello di "alterità narrativa". Infatti, contrariamente ad alcune teorie della differenza che sembrano aver rinunciato definitivamente ad ogni riferimento all'identità, lei ne continuava a riconoscere il valore e, come amava sostenere, vi faceva ricorso indicando l'identità come un movimento nel tempo che si costituisce nel racconto, un racconto tanto collettivo che individuale, tanto tacito quanto esplicito⁴. E, non mancava di aggiungere, l'identità non è mai sostanziale o essenziale:

³ Françoise Collin sosteneva a questo proposito che, a esempio, il pensiero di Lévinas non è un pensiero della o delle differenze di cultura o di fatto. In Lévinas, vedeva il rapporto con l'altro condizionato da un'etica delle buone intenzioni che in politica è sempre assolutamente pericolosa. Il rapporto etico che richiama e implica un ricorso alla Bontà, secondo l'autrice francese non solo è politicamente inefficace ma è estremamente ambiguo. Tale tipo di rapporto implica sempre una verticalità e l'altro, persino nella sua miseria, rappresenta un'altezza irraggiungibile. Ma proprio in tale assoluto, malgrado le apparenze, è sempre possibile avere una presa su di lui e usarlo, aggiungeva Collin. All'alterità etica di Lévinas contrapponeva la pluralità politica arendtiana sempre aperta alla dimensione di ciò che si manifesta pubblicamente e perciò dagli esiti efficacemente politici. Il dato positivo di entrambi secondo Collin era nel fatto che sia l'uno che l'altro si erano opposti alla dimensione neutra in cui il sociale esercita la sua tirannia sui soggetti nella forma riflessiva della generica terza persona singolare, dove il neutro avvilisce e spegne ogni iniziativa. Cfr. Françoise Collin, *Je partirais d'un mot*, cit. pp. 144-145.

⁴ È evidente in questa visione l'eco arendtiana.

«L'identità coincide con il suo esser detta e con il suo dirsi. Si spiazza. È sempre instabile»⁵.

Come le parole ritornano nelle citazioni e nel dialogo ininterrotto, senza poter essere mai fissate in un'unica posizione, così l'identità, ancora una volta, ci veniva proposta come una questione che oltrepassa continuamente se stessa. Come le parole. E le parole sono come gli angeli: leggere e inconsistenti, eppure presenti e persistenti. Senza essere le cose, «Les mots ne sont pas les choses»⁶ di lei e delle cose stesse erano però annuncio, esse servivano a formulare un enunciato.

Le sue parole, anche se solcano altri campi, ci narrano di lei, ci annunciano la sua verità e quindi anche la sua presenza e certamente ci raccontano molto della sua persona.

Françoise Collin era una persona particolare, come si dice nel linguaggio comune. Ciò significa che la sua dimensione di infinito, quella legata alla sua persona, non ci appare come se fosse sconosciuta, ma si mostra con la sua verità tutta da scoprire e, contemporaneamente, rinvia a qualcosa di molto concreto e tangibile, al suo essere particolare, il suo essere in carne ed ossa, che però ora è oltre. Ma proprio ciò significa che la sua persona, la sua dimensione di infinito non ci è diventata estranea e, quindi, che non è nemmeno assente.

Il paradosso del rendere presente una persona che non c'è più è proprio in questo poterla rendere presente nel suo essere particolare, riprendendola dal suo essere oltre, che non consente nessuna appropriazione e tuttavia consente la presenza più concreta e tangibile, con il suo dirsi e il suo esser detta.

Si può. Accade ogni volta che l'infinito si incarna, ogni volta che l'oltre ritorna nelle parole di una persona in particolare, ogni volta che l'umano sente in sé il desiderio di qualcosa di più, ogni volta che il perfetto circolo si chiude nella pienezza o completezza di un'esistenza che finisce e che schiude l'eternità delle sue infinite possibilità, a cominciare da quelle che si sono realizzate in una vita finita e singolare. E che è diventata niente. O, detto meglio, è diventata infinite possibilità che sono le infinite possibilità di un racconto plurale.

Tutto ciò dipende dall'ascolto che noi possiamo fare di quelle infinite possibilità, ossia anche di quelle parole che hanno accompagnato questa persona, dal dialogo che intessiamo con il suo discorso, dal nostro continuare a interrogare il suo dire singolare e dalla nostra risposta al suo dire che era proprio quello, quello di una persona singolare.

⁵ Françoise Collin, *Je partirais d'un mot*, cit. p. 203.

⁶ Ivi, p. 201.

Diceva Françoise Collin, che la singolarità è ben diversa dalla individualità. L'individualità come ogni unità può sempre essere interscambiabile, sostituibile, rimpiazzabile nella totalità che la comprende. Perciò lei preferiva mettere l'accento sulla singolarità e sulla pluralità non sulla totalità. Perché la pluralità costituita da un insieme di singolarità, fonda il mondo comune ma anche ciò che lo trascende⁷.

Al contrario dell'individualità che è sempre rimpiazzabile, la singolarità non lo è mai. La singolarità della vita di qualcuno testimonia la sua umanità. L'esempio, diceva Françoise, non è un'applicazione della regola, ma la sua realtà. Così come affermava consapevolmente che la determinazione particolare non è, come nella dialettica hegeliana, un momento dell'universale: essa è l'universale intero, è l'universale rivelato⁸.

C'era, dunque, un'apertura all'infinito nelle parole di Françoise Collin che era altrettanto costitutiva del suo pensiero; lo era tanto quanto la sua riconosciuta e dichiarata attenzione alla materialità della realtà. E le due dimensioni non entravano in contraddizione, ma erano lo stesso aspetto del suo pensiero aporetico e complesso, dove una forte istanza politica, anch'essa non chiusa ma permeabile ed aperta, consentiva scelte e libere prosecuzioni proprie e altrui.

Ciò era possibile perché le parole stesse per lei erano un modo per tenersi ostinatamente in prossimità di qualcosa, senza trasformare necessariamente il suo punto di vista in una visione d'insieme, senza farne un sistema, senza trarne un ordine di valori. E la teoria, nella sua opera, era una pratica del testo intrisa di presente e poco bisognosa di organizzarsi intorno a un principio, a cominciare da quello di non contraddizione⁹.

Amava sostenere che erano le parole a rimandare alla universalità della verità, che le parole erano la rivelazione della verità intera, ma mai sarebbero potute esserne l'oggettivazione. Della verità, diceva, sono annuncio e trascendenza. Come "un ange et un oiseau tourment en cercle au dessus du puits", le parole, familiari come un uccello che vola e sconosciute come un angelo, fanno vedere cose note, che consideriamo naturali. Ma poi qualcosa prende il volo e non sappiamo dove andrà. "L'ange et l'oiseau battent de l'aile. Une plume vole"¹⁰.

⁷ Cfr. Françoise Collin, *Nel dialogo, il senso*, in *Il pensiero dell'esperienza*, a cura di Anna Rosa Buttarelli e Federica Giardini, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008.

⁸ Françoise Collin, *Je partirais d'un mot*, cit. p. 201.

⁹ Collin aveva dato una definizione simile dell'opera di Gertrude Stein di cui ammirava la capacità di essere presente a se stessa senza tradurre in sistema questa capacità: "Lei è dove è. Sta bene dove è. Altrove non è mai meglio. Meglio è il presente. Qui. La tragedia non ha mai presa su di lei, né sulla sua opera. Perché la tragedia implica una messa in rilievo delle situazioni e implica degli eroi, buoni o cattivi". Cfr. Françoise Collin, *Je partirais d'un mot*, cit. p. 164.

¹⁰ Françoise Collin, *On dirait une ville*, Ed. des Femmes, Paris 2008, p. 9.

Quando in una intervista¹¹ Carmen Boustani le chiese da dove le fosse venuto il piacere delle parole e la fascinazione del linguaggio, la risposta senza esitazione fu che lo doveva a sua madre che intrecciava i racconti che l'avevano accompagnata nella prima infanzia. Grande raccontatrice di storie, sua madre intesseva racconti dove tutti i personaggi erano meravigliosi. Ma la confessione che seguiva questa affermazione aveva il valore del riconoscimento di un debito e contemporaneamente quello di un insegnamento: «Crescendo ho demistificato brutalmente il suo racconto, in nome della verità»¹². Fu per questo che Françoise venne a Parigi, «dove regnano le parole e le idee; era ciò che io ero venuta a cercare»¹³. Ma la delusione politica che il francese, regno delle parole, le insegnò fu invece che «il registro della lingua è doppio: spesso la lingua materna, quella quotidiana e quella dell'infanzia sono differenti rispetto a quella della scuola. Ci sono anche coloro per i quali la lingua ha un unico registro: è insieme materna e paterna. Spesso i primi sono accusati di avere un difetto, una mancanza, un cattivo accento, e lo scarso gioca difficilmente un ruolo positivo; difficilmente si trasforma in originalità»¹⁴. Ma, continuando, affermava che invece di sentirsi «minorizzati bisognerebbe sviluppare una resistenza alla dominazione della lingua, mettendosi volutamente a distanza»¹⁵.

Mettersi a distanza era il suo modo per affrontare il sapere costituito, le idee filosofiche alla moda, le scelte politiche trionfanti. Ma soprattutto era il suo modo per affrontare la vita e il dolore. Glielo aveva insegnato sua madre. All'amica Carmen, raccontando di sua madre, confessò, infatti: «penso che lei in questo modo teneva a distanza il suo dolore. Teneva in qualche modo la vita a distanza, anche quando la prendeva di petto. La teneva a distanza per coglierla meglio come quando si tiene a distanza qualcosa a causa della cattiva vista». E aggiungeva, «Invecchiando scopro che mi tengo a distanza allo stesso modo, in una sorta di lontananza». E concludeva con l'immancabile ironia: «qualche volta è bene essere miopi»¹⁶, o presbiteri.

Se le parole servono anche a tenere a distanza il dolore e la vita, tuttavia proprio le parole ci consentono di vederla meglio nella sua verità, nella sua singolarità. Le parole di una persona ci testimoniano, quindi, della sua universalità singolare, e anche se non c'è più, possono ancora renderla presente, senza che la sua vita sia passata. Trascorsa, del tutto. Aveva scritto, forse anche

¹¹ Cfr. *S'écrire*, in Françoise Collin, *Je partirais d'un mot*, cit. p. 207.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ivi*, p. 201.

¹⁴ *Ivi*, p. 198.

¹⁵ *Ivi*, p. 199.

¹⁶ *Ivi*, p. 207.

pensando a se stessa che «il n'y a pas [...] de chair sans verbe ou de chair-verbe [...] pas d'infra-écriture, pas de plus secret que le secret qui associe les mots»¹⁷.

Per questo possiamo ancora essere in dialogo con Françoise Collin che, oggi ancora di più, ha bisogno di essere vista nella pluralità dei nostri sguardi che colgono la pluralità dei suoi modi di essere che non possono e non potranno mai corrispondere alla totalità di una definizione.

La sua persona ha bisogno di tempo per apparire in ordine con il suo ordine, in ordine nel suo posto. Nella sua verità. Ma, per essere presente e scoprirsi nella sua verità, questa persona singolare che per noi è stata l'amica Françoise, la femminista Françoise, la filosofa Françoise Collin è necessario che le sue parole tornino ad essere presenti.

Lei aveva una cura particolare delle parole, le piegava in nuovi sensi e in antichi suoni, le nominava in nuovi toni, ne avvertiva le contraddizioni, ma non ne faceva mai un miraggio per iniziati. Anzi, tutto diventava straordinariamente semplificato e comprensibile quando eravamo in dialogo con lei.

Nuove, e allo stesso tempo comprensibili da tutti, le parole l'accompagnavano, inseparabile e utile bagaglio, nella valigia che non era scrigno nascosto, né libro compiuto: «Uno parte per Gerusalemme, l'altro per Buenos Aires, le parole sono nella valigia, sbatte il cofano della vettura, e spinge veloce sull'erba un libro dimenticato fuori»¹⁸. Il libro si può lasciare, dimenticare. L'opera resta fuori e cade sbattuta a terra, ma le semplici parole ci accompagnano, non possiamo fare a meno di portarle con noi. Sono il solo bagaglio che ci portiamo dietro per attraversare mondi.

Le parole sembravano diventare le cose stesse e riempire valigie altrimenti vuote negli spostamenti verso altri spazi o verso altre certezze. Ma l'Italia, negli ultimi anni sembrava incarnare per Françoise il luogo della certezza, dove tutto rimane costante. Come nell'eternità. L'Italia era per lei il luogo di un'eternità calda, dove il sole asciuga intime esposizioni in modo naturale. Un'Italia che si raggiunge «con due valige e un cappello», dove ci può «arrangiare con le parole», finalmente lontano dai ghiribizzi mortali degli ambienti del nord, dove la campana suona a morte e il cane abbaia sulle colline:

«la cloche sonne pour les morts / un chien aboie dans les collines / on s'arrange avec les mots / et le vent casse des tuiles // on parte en Italie avec deux valises et un

¹⁷ Il riferimento esplicito è ancora a Gertrude Stein. La scrittura dell'autrice viene valutata da Collin come un segreto dove non c'è niente di più segreto del segreto che associa le parole. E contemporaneamente non c'è un corpo originario, né una scrittura originaria da esumare, perché la realtà non è abisso e nemmeno volume. Cfr. Françoise Collin, *Je partirais d'un mot*, cit. p. 165.

¹⁸ Françoise Collin, *On dirait une ville*, Ed. des femmes, Paris 2008, p. 100.

chapeau / on laisse le Nord à ses lubies atmosphériques / on veut du certain / de l'invariable/ on laisse entre deux pommiers sécher le linge»¹⁹.

Amava l'Italia anche perché le sembrava il luogo dove il dialogo era fecondo, riteneva che lo fosse anche per lei. Oggi le sue parole saranno tanto più feconde per noi non se saranno riprese dal passato e consacrate, acquisite con diritti di eredità e di edizione o filologicamente misurate in occorrenze e numerazioni di elementi linguistici e filosofici, riprese con l'intenzione di ricostruire la totalità della bibliografia e della sua filosofia o della sua politica, ma se torneranno a stupirci e a interpellarci. Saranno feconde se si faranno presenti, se le faremo essere per noi come un annuncio della sua presenza.

Perché, davvero, riprendendo il suo dire potremmo aggiungere che le parole sono come gli angeli, annunciano l'essere non solo delle cose, non solo di qualcuno, ma della realtà intera: «Pour moi, les mots ont toujours précédé les choses, introduit les choses, et les êtres par leur nom. Le cuisine aussi c'est d'abord, une carte parcourue, ou une formule dans la bouche du maître d'hôtel. Les mots sont comme l'annonciation de l'incarnation. Mais il y a aussi des anges terribles»²⁰.

Per questo, forse, conservava una piccola collezione di angeli di vetro e di porcellana e quello di cartapesta, che le avevo regalato io, lo aveva appeso con ironia sulla porta della sua cucina. Certamente, perché come le parole che a volte possono essere terribili, anche gli angeli a volte annunciano verità spaventose, diceva ammiccando ironicamente all'interno della piccola stanza dove più che altro mi sembrava amasse preparare degli ottimi thè. Eppure, come dalle parole, era attratta dalla buona cucina.

D'altra parte, riprendendo Blanchot, lei stessa aveva scritto che «È nell'infedeltà che ci si rende fedeli»²¹. Perché quello che veramente detestava era il prendere partito, l'appartenere al partito, o meglio l'essere qualcuno o qualcosa per partito preso, il lasciarsi prendere dall'abitudine, il sistemarsi su un registro, un regime, una cultura, una legge e persino una religione. Per questo diceva: «Scegliere di vivere è optare per la Legge e nello stesso tempo per la trasgressione della Legge» e sapeva che stava affermando un modello di libertà come forma di resistenza. Paradossalmente, proprio nel momento in cui la trasgressione sembra massima, si sta affermando la più vera fedeltà alla legge da cui si trae la forza per riaffermarla su un piano più alto. È questo il valore politico e positivo dell'ambiguità. Ma c'è anche quell'altra ambiguità dove «le parole misurano altrimenti la

¹⁹ Françoise Collin, *On dirait une ville*, cit. p. 108.

²⁰ Françoise Collin, *Je partirai d'un mot*, cit. p. 205.

²¹ Ivi, p. 136.

distanza tra gli esseri». Confessava la sua difficoltà a decifrare secondo rapporti sociali e persino amicali ben definiti “la police de la politesse”: quando un neutro congedo espresso nella formula “bisogna che ci si veda” significava soprattutto “non chiamare”²² e contribuiva, nella formula del politicamente corretto, a mettere distanza persino tra gli amici. Ci legava un sentire comune, che si sedimentava in questa comune convinzione che non c’è mai ironia²³ nell’essere politicamente corretti, ma c’è solo estraneità, persino estraneità nei confronti del proprio sé.

Lei invece, era rimasta sempre fedele a se stessa. E la sua scelta per la filosofia, venuta dopo l’impegno nel romanzo e nel racconto, e quindi l’opzione per una scrittura dove le parole in qualche modo chiudono una storia, non era stata infedeltà a un settore, il tradimento di una disciplina per un’altra disciplina. Era stato il voler mantenere quel registro dove le parole avessero ancora un’apertura all’infinito delle possibilità. Perché diceva che nella filosofia era sempre possibile, anche con mal destrezza, creare un vuoto nel lavoro della verità, distillando un’altra verità incommensurabile e, a sua volta, rara e sorprendente.

Aveva scelto la filosofia non come un ambito definito, con le sue regole e le sue tecniche, una disciplina o un registro o regime. Era così allergica a ogni regime che non scelse mai nemmeno un regime alimentare, e nemmeno una sorta di dieta, eppure diceva che: “La dietetica filosofica sarebbe come l’aporia, il *poros* da cui non occorre andare via se uno ‘se ne vuole uscire’. Non c’è arte che possa accomodare il resto: è indigesto”²⁴. Per questo, con Blanchot e Sarah Kofman si sentiva in grado di ripetere “Un racconto? No, niente racconti; non più”.

2. Il carattere politico del dialogo

Françoise Collin nutriva una vera “passione” per il plurale, a cominciare dalla pluralità delle voci nel dialogo e dalla pluralità dei gesti nell’agire. Articolava libertà e autonomia, dicendo che la libertà non si fonda sulla sovranità e che l’autonomia di un soggetto non è nell’essere senza relazioni col mondo, ma nell’accesso al mondo comune. Questa consapevolezza le faceva scartare ogni eco di forme e formule che evocassero sovranità o autodeterminazione, sino a svelare il possibile inganno contenuto nell’uguaglianza e nella democrazia. Perché l’uguaglianza, falsamente inte-

²² Françoise Collin, *Je partirai d’un mot*, cit. p. 201.

²³ Mi permetto di rimandare al mio *Ironia e saperi femminili. Relazioni nella differenza*, FrancoAngeli, Milano 1998.

²⁴ Ivi, p. 140.

sa come replica di uguali o medesimi, riproponendo le istanze dell'uno, nega la pluralità, allo stesso modo di una democrazia che, affidandosi solo all'urna elettorale e quindi alla rappresentanza politica, consuma la sua stessa vocazione e ne muore. L'urna elettorale diceva Françoise Collin è l'urna funeraria della democrazia²⁵.

Bisognava, allora, secondo la nostra amica, cercare altri percorsi. Percorsi, appunto, plurali.

Contro i monologhi e le solitudini del pensiero, contro le istanze metafisiche²⁶ intese, positivisticamente, come astrazioni entificate e rese come so-

²⁵ *L'urne est-elle funéraire? Autonomie et hétéronomie*, in *Démocratie et représentation*, a cura di Michelle Riot-Sarcey, éd. Kimé, Paris 1995.

²⁶ C'è una profonda differenza tra il modo di concepire la metafisica in Francia e in Italia: in Francia l'influenza del positivismo è stata più pesante e, a cominciare da Comte, ma con una impostazione già avviata da Cartesio, ha influito con una lettura negativa della metafisica come totalità esistente e autonoma, come scienza dei caratteri generali dell'essere. Da Cartesio a Hegel è stata sostanzialmente identificata come filosofia rigorosa, lasciando in ombra un percorso filosofico-politico che nell'Ottocento, da Leroux a Renouvier, aveva posto invece l'accento sulla filosofia critica che sottolineava la prospettiva soggettiva nella fondazione dell'essere. In Italia proprio questa linea, attraverso Cattaneo, Rosmini e il personalismo cattolico, era prevalsa sull'accezione kantiana della metafisica come sistema dei principi che determinano il bene e il male (*Metafisica dei costumi*). L'antecedente era Vico, con la sua metafisica della mente umana intesa come scienza che programmaticamente rifiuta ogni ipotesi arbitraria. Il positivismo farà la celebrazione del metodo scientifico che lascia l'assoluto come causa ultima. Il valore di filosofia prima, che chiama in causa la soggettività e i valori, era invece in tutta la filosofia personalistica (Ravaisson, Lachelier). In Italia la metafisica era stata posta al centro nelle ricerche di Carabellese cui aveva risposto Bontadini in *Dall'attualismo al problematicismo*: dove, di fronte all'indeterminismo che affliggeva la filosofia contemporanea, riconosceva in Carabellese l'intento di liberare dalla forma personale, dalla particolarità di tradizione e di ambiente la sostanza logica "che forma il pregio storico e sovrastorico della nostra produzione filosofica". Neo metafisico, Bontadini risalendo ad Aristotele e Tommaso, sottolineava il ruolo della coscienza e quello dell'essere, in quanto altro, la presenza di due "principi: esperienza e logo, l'una intacca l'altra; l'esperienza non è risultato della ragione, né dell'empiria, ma è presenza. Allieva di Bontadini, Luisa Muraro, in modo originale ed autonomo, si richiama alla metafisica del maestro, si potrebbe, quindi, sintetizzare il suo approccio filosofico nell'assunto che il pensiero dell'esperienza costituisce sapere. Si tratta di salvare i fenomeni contro il ritorno a Parmenide proposto invece da Emanuele Severino, altro allievo di Bontadini. Nella tradizione italiana era pesato l'attacco alla metafisica fatto da Croce che, con il suo intento di storicizzare, aveva mostrato che i concetti sono effetti dei fatti storici e affermazioni che nascono da bisogni circoscritti e determinati. Con Husserl l'elaborazione sistematica di una filosofia prima, le cui verità sono da ritrovare nell'evidenza precategoriale del mondo della vita, apriva invece a una rinascita della metafisica che in Heidegger di *Che cosa è la metafisica* veniva celebrata. In Jaspers diventava ricerca dei segni e dei simboli, in Sartre ricerca dell'essere e ontologia (*L'essere e il nulla. Saggio di ontologia fenomenologica*). Era in tutti l'impegno morale del soggetto filosofico. Il soggetto è coinvolto sempre in prima persona. Ed era soprattutto G. Marcel che affermava che uno spirito è metafisico nella misura in cui la sua posizione rispetto al reale gli appare inaccettabile. Da ciò la resistenza e la non accettazione della struttura storica che

stanze) Collin privilegiava la dimensione plurale del dialogo e, in questa dimensione plurale, ritrovava il carattere politico.

Erano nati con questa finalità i *Cahiers du Griff (Groupe de recherche et d'information féministe)*, première revue féministe en langue française créée à Bruxelles en 1973. Uno dei numeri per me più significativi è stato il 46 del 1992: *Provenances de la pensée. Femmes\Philosophie*. Era febbraio. Da un anno avevamo già avviato a Lecce le basi per la realizzazione del convegno che aveva quasi lo stesso titolo, ma avevamo posto al plurale anche il lemma filosofia, che era diventato *filosofie* nel rapporto con donne: *Filosofia\Donne\Filosofie*.

Nell'introduzione al n. 46, Collin sottolineava le *provenances (au pluriel)* del pensiero filosofico, *provenances* che nel tempo sono state relative alla Grecia, al mondo ebraico, moderno e, oggi a quello femminile o maschile. Questa pluralità del dato di partenza non doveva significare una specificità della pratica filosofica da parte delle donne, ma da un lato significava e sottolineava una pratica in cui le donne erano state a lungo assenti, dall'altro avrebbe mostrato gli effetti che produce o può produrre la loro presenza nella filosofia non come destinatarie, ma come "destinatrices". In questo porsi come significanti, la parola assumeva già l'obiettivo del confronto con ciò che era stato nella cultura maschile, del dialogo con ciò che era nel presente. La questione della differenza dei sessi era posta.

Anche quando non sono le donne l'oggetto privilegiato della ricerca, diceva Françoise, la questione della differenza dei sessi in filosofia resta sempre la più pertinente. O, come faceva sempre giocando con le parole, la più im-pertinente. Il suo saggio in quel numero era: *Praxis de la différence (Note sur le tragique du sujet)*. Un titolo che la connoterà nel tempo, attraverso l'edizione spagnola di alcuni suoi testi, e poi attraverso il titolo di una tesi di dottorato. Il suo testo cominciava così: "non finisce di suonare la campana a morte del soggetto. Ma soprattutto chi è che suona la campana? E per chi suona la campana?". Collin mostrava che in questione era la posizione del soggetto e che, se il femminismo si fosse mosso con l'intenzione di sostituire il soggetto donna al soggetto tradizionale, avrebbe fatto passi solo su un terreno già bruciato. Infatti, la funzione del soggetto e la sua preminenza erano ormai completamente in crisi. Nemmeno la denuncia sarebbe bastata, e nemmeno l'aver intavolato il discorso sul divenir donna della filosofia, attraverso la tematica del non-uno, della *différence* o della *différance*, della disseminazione, della passività, della cura, della vulnerabilità,

avvolge e legittima, da ciò la ricerca di ciò che è autentico, di ciò che è essenziale, da ciò la speranza (cfr., *Journal métaphysique*). Ma la critica al soggetto portata sino alla sua disparizione, operata dal pensiero della differenza che si muove da Derrida in poi, ha reso molto problematico nel pensiero contemporaneo il ricorso alla metafisica.